

Boy and girl è un video in bianco e nero con le immagini rubate e velocizzate di due adolescenti che litigano, si aggrediscono, si riappacificano durante l'attesa di un autobus alla fermata. Un documento in presa diretta sul caso e sulla labilità dei rapporti interpersonali. Altro contesto anonimo quello rappresentato in *When we were teenagers we wanted to be the sky*, in cui un gruppo di ragazzini sfreccia in bicicletta prima di scomparire nelle viscere della città, lasciando alle proprie spalle solo una bicicletta abbandonata. È l'unico segno di vita registrato dalla telecamera puntata per ore su uno scorcio abbandonato della periferia post-industriale. Più poetico è il ter-

L'adolescenza Un altro tema che sta a cuore alla coppia torinese

zo video *The Fall*, in cui alcuni ragazzi giocano con grandi palloni colorati nell'immensa piazza del mercato che sta proprio sotto la casa dei due artisti. Lo spiazzo coperto dai rifiuti lasciati dai banchi appena smontati, per quanto squallido, diventa spazio di incontro e di gioco. Un modo per suggerire un differente uso del territorio, simile a quello proposto dagli artisti anche nel lavoro *Kid's riot*, presente nella collezione del Centro Pecci di Prato, anch'esso realizzato puntando la macchina da presa sulla piazza del mercato sottocasa.

Più legata all'arte di Botto & Bruno come viene generalmente immaginata, è invece l'immensa installazione *This is the way, step inside*, appena inaugurata a Banchette, a una ventina di chilometri da Torino. Il lavoro, che prende il titolo da un verso dei Joy Division, ricopre un intero impianto di teleriscaldamento ETS con uno scenario sub-urbano, impattando l'occhio dello spettatore con una forza tutta cinematografica, tellurica. Scopo dell'opera è trasformare l'insediamento industriale in un nuovo oggetto artistico e, al tempo stesso, dialogare con il tessuto architettonico che caratterizza la zona d'Ivrea. È l'eredità lasciata dal grande Adriano Olivetti, insomma, che oggi si incontra, anzi si scontra, con il complesso e gigantesco collage realizzato da Botto & Bruno. Due artisti che all'imprenditore-filosofo piemontese sarebbero piaciuti. E molto. ♦

Quel che manca agli scrittori under 40 è «solo» la lingua

Il libro di Carnero sulla storia della letteratura «giovane»
Da «Porci con le ali» a Giordano, pochi picchi e molte cadute

Il saggio

PAOLO DI PAOLO

ROMA
CRITICO LETTERARIO E SCRITTORE

Com'erano gli scrittori «under 40» di ieri? Se il dibattito degli ultimi mesi si è concentrato esclusivamente sui giovani narratori odierni, Roberto Carnero, studioso e critico militante su queste pagine – nel suo *Under 40. I giovani nella nuova narrativa italiana* (Bruno Mondadori, pp. 138, euro 15) – fa un passo indietro. Esplora la categoria «giovane scrittore» attraverso gli ultimi trentacinque anni, dall'ormai mitologico *Porci con le ali* passando per gli esordi di Tondelli, De Carlo, Ballestra. Sceglie di affrontare solo nell'ultimo capitolo – «Fenomeni in corso» – i casi più eclatanti del giovanilismo editoriale degli anni duemila (Melissa P., Moccia, Paolo Giordano). Saggio dopo saggio, matura nel lettore l'impressione che l'«atteggiamento di riuso libero e disinibito nei confronti della tradizione storica, letteraria e culturale» tipico degli anni ottanta e novanta si sia progressivamente andato spegnendo.

La rottura degli schemi sintattici e ortografici del Boccalone di Enrico Palandri o dell'esordio di Lidia Ravera, il «codice sonoro» della scrittura emotiva di Tondelli, perfino l'impeto della breve e discutibile stagione dei Cannibali sembrano oggi un ricordo remoto. Carnero non fa sconti, sul piano puramente letterario, alle opere in questione; ne evidenzia, laddove necessario, i difetti, i limiti, ma su un punto è netto.

Analizzando Altri libertini di Pier Vittorio Tondelli – pubblicato giusto trent'anni fa, apripista di una generazione di scrittori – si sofferma sull'assenza di una sintassi canonica e regolare, sugli «allucinanti elenchi «arbasiniani»», su una lingua «che si impone subito come parlata,

gergale» con imprevisti innesti di termini alti: il risultato è «stilisticamente ricercato, frutto di un'operazione tecnica raffinata e solo fintamente ingenuo». La finta ingenuità, l'ingenuità come effetto stilistico: quanto di più lontano dalla vera, inconsapevolissima ingenuità di molti under 40 di oggi. Se perfino nel Brizzi di *Jack Frusciante è uscito dal gruppo* (1994), apparentemente immediato e spontaneo, «troviamo all'opera strategie retoriche», «similitudini ardite e sorprendenti», non accade altrettanto con i romanzi adolescenziali più recenti e baciati dallo stesso successo. Di *100 colpi di spazzola prima di andare a dormire*, Carnero rileva «l'accozzaglia di luo-

IL LIBRO

«Under 40. I giovani nella nuova narrativa italiana», di Roberto Carnero, edito da Bruno Mondadori, pp. 138, euro 15.

ghi comuni psicologistici», «la banalità della storia e la superficiale ovvietà del linguaggio»; del primo dei bestseller di Moccia, *Tre metri sopra il cielo*, con la sua forte impronta cinematografica, sottolinea la «mancanza di consapevolezza e controllo della scrittura», nell'assenza di coesione interna al linguaggio del narratore: «Se qualcosa in questo libro ci tocca, ciò risulta indipendente dall'abilità narrativa dell'autore».

È interessante notare come prenda notevole spazio, nell'indagine di Carnero, l'analisi linguistica: e d'altra parte – come scrive Maurizio Dardano nel recente *Stili provvisori. La lingua nella narrativa italiana d'oggi* (Carocci, pp. 208, euro 18) – «lo studio della lingua e dello stile fornisce sempre più interpretazioni, non soltanto conferme d'intuizioni critiche».

Alla *Solitudine dei numeri primi*,

cui pure riconosce elementi di interesse, Carnero rimprovera non solo l'uso di tematiche alla moda (l'autismo di alcuni personaggi, il conflitto generazionale), ma soprattutto lo «scarso realismo delle situazioni»: «i personaggi appaiono piatti, unidimensionali». E ancora: «La piattezza della vicenda e dello sviluppo romanzesco si coglie anche al livello delle espressioni linguistiche, che spesso rasentano uno stile da romanzetto rosa».

Un filo che tiene legati ieri e oggi sembra la distanza di sicurezza dalla politica, anche nei libri all'apparenza più impegnati. Per il resto, il ribellismo, anche sessuale, delle passate stagioni ha più autenticità di quello odierno (Rocco e Antonia e Lara Cardella vs. Melissa P.). I «casi letterari» del duemila appaiono perlopiù privi di mordente e di consapevolezza. Riceve un giudizio favorevole il recentissimo *Acciaio* di Silvia Avallone, ma le pagine più convinte sono quelle dedicate ad autori che hanno almeno venti o trent'anni di più: Ammaniti, Ballestra, Culicchia, il primo De Carlo. Detto questo, Carnero – pur consapevole di ogni rischio e carenza del fenomeno «giovane narrativa» – mantiene l'aria del critico fiducioso. ♦

IL CASO

Una sentenza Ue: «Quell'opera d'arte è solo una lampada»

È da quando Marcel Duchamp installò un urinale in una galleria d'arte che la critica e la gente comune si interroga su cosa è arte e cosa non lo è. E adesso la Commissione europea ha pronunciato un nuovo strabiliante verdetto: le installazioni luminose di Dan Flavin, l'artista statunitense considerato l'iniziatore del movimento minimalista negli anni Sessanta, sono semplici lampadari al neon. «Hanno le caratteristiche delle lampade e devono pertanto essere classificate come lampade da muro», si legge nel parere della Ue che stravolge un precedente verdetto di tribunale in Gran Bretagna. Le conseguenze sono soprattutto pratiche: dal 2011 tutte le gallerie d'arte che vorranno importare un'opera di Flavin dovrà pagare il 20% di Iva invece del classico 5%. La decisione include anche le opere di un altro artista americano, Bill Viola: già nel 2006, la dogana britannica applicò invece il 20% «commerciale», e alla fine il salatissimo conto per l'importazione ammontò a circa 36.000 sterline.